

LA FINALE. Incubi, rammarico e lunghi addii in Casa Italia alla fine dell'avventura



Roberto Baggio ha sbagliato il rigore decisivo che ha consacrato il Brasile Campione del Mondo; a destra Irene Pivetti dopo il rigore sbagliato da Roby



Luca Bruno/Ag

Sconfitta ai rigori? Bossi l'aveva detto...

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Quanto sarebbe piaciuto al compianto Gianni Brera... Che musica, quei peana su difesa e contropiede, su palle lunghe e pedalare. Incoscientemente provocatore d'un Umberto Bossi. Va lì alla sua festa leghista di Milano, si siede in prima fila davanti al maxischermo piazzato dentro l'Arena e per 120 interminabili minuti si mette a rievocare, esaltandoli, i fantasmi d'una scuola di pensiero pedatono implacabilmente bollata d'eresia. Sentita insopportabilmente aiosa, una minerale via l'altra, una caramellina via l'altra. Dietro l'Umberto duemila sudatissimi nordisti che tifano Italia, attentissimi a non aggiungere all'incitamento il berlusconiano e inviso «Forza». Non sta mai. E anche lui, l'Umberto provocatore ed eretico, tiene alla distinzione: «Tifo - dice sibillino - per l'Italia con la "I" maiuscola». Quella minuscola, dei finti cieli azzurri, dei fondali investimenti proprio non riesce a digerirli. Al suo fianco c'è l'intervista Formentini. Qualche traccia nerazzurra è rintracciabile anche nel dna del Senatur. Fischio d'inizio, l'Umberto studia per un paio di minuti le prime danze italo-brasiliane e poi spara nell'orecchio del sindaco l'azzardata profezia: «Caro Marco qui si va ai rigori». «Figuriti, non è mai successo», è la replica saccettina del primo meneghino. Ridanciano finché si vuole, ma è già scontro politico. Baresi giganteggia, ma l'attacco non punge, Baggio latita e i brasiliani menano il torrone. Formentini s'illude: «Segnamo, segnamo...». L'Umberto non fa una piega e ribatte secco: «Qui si va ai calci di rigore...». «Porca misera non avrà mica sempre ragione sto Bossi...», si lascia sfuggire un tale che ha sentito il fianco. E sto Bossi spiega: «Loro (i brasiliani) son forti: ma han davanti una difesa ancora più forte, i nostri (si dice proprio nostri) sanno che se vogliono vincere devono buttarla in avanti lunga, un bel contropiede e via, ma con quelli lì le occasioni sono troppo poche e allora... si va ai rigori».

Scorre via la partita, il gigante Baresi strappa più d'un applauso alla platea. L'Umberto si associa, batte le mani: «Quello è come noi, non si tira mai indietro, dà battaglia, ha capito come si gioca d'incontro, è il colpo d'incontro quello che stende l'avversario». A metà del secondo tempo scatta l'elogio alla memoria di Gianni Brera e Nereo Rocco. L'Umberto fa il suo credo di una generazione: «Per battere i più forti ci vuole il coraggio, e il coraggio è la conoscenza dei propri limiti. L'attacco parte dalla difesa. Baresi ha il coraggio ma purtroppo là davanti, dalla nostra parte, non c'è Jair». Ecco, finalmente, il ricordo rivelatore della giovinezza interista. La conclusione cui arrivava sempre il buon Gioan fu Carlo: «Burgnich, Picchi, Facchetti... a presidio, palla a Suarez poi a Jair ed è fatta... Anche i giganti crollano». Siccome alla Nazionale il coraggio c'è, ma manca Jair, «si va ai rigori». E Bossi l'azzecca ancora: «Vince il Brasile, perché quel Taffarel li tira giù la taparella...». Diavolo d'un Bossi. La sicura Formentini consola il marito stremato: «Dai, che saranno contenti i vidoni...».

Azzurri, notte di rimpianti

È stata una notte difficile, quella degli azzurri dopo la finale persa. Qualcuno si è disperato e altri hanno pianto. E Baresi ha ripetuto l'addio alla nazionale. Strano a dirsi, ma solo Berti e Minotti sono andati a festeggiare...

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

LOS ANGELES. Sessantasei giorni assieme, sette partite e un secondo posto finale con molti rimpianti: amara è diventata l'ultima notte americana della nazionale azzurra, la coscienza a posto ma pure la sensazione di una clamorosa occasione perduta. Tutti in albergo, consolati da mamme, mogli, fidanzate e pargoli. L'avventura iniziata nel novembre di tre anni fa, proseguita dal 14 maggio scorso in una specie di giro itinerante, da Sportilia a Los Angeles, è finita alle porte di Beverly Hills e di Hollywood, dove in genere i sogni nascono anziché morire. Amara per tutti l'ultima notte, la cena al consolato italiano di L.A. è miseramente naufragata, nessun giocato-

re si è fatto vedere mentre i politici italiani, da Fini alla Pivetti, dopo l'infelice passerella al Rose Bowl, prendevano il primo aereo per l'Italia. Al consolato è stato un raduno per pochi intimi, con Henry Kissinger a fare il Sacchi: «È stata una finale tecnicamente molto elevata». Notte amara per quasi tutti, un pensiero via l'altro: le lacrime, la sensazione che un secondo posto è pur sempre un grande risultato, il rammarico per l'occasione buttata via contro un Brasile tutt'altro che imbattibile, la certezza che solo la vittoria conta e che l'impegno e il sudore non restano nella storia. Notte amara per quasi tutti: «quasi» perché di sicuro Nicola Berti e Lorenzo Minotti, coetanei e in-

separabili in questa avventura Usa, si sono divertiti alla discoteca «House of blues», dove hanno conosciuto Robert De Niro e tirato tardi. «Non riesco ancora a valutare il peso di questa sconfitta, comunque è stata un'esperienza straordinaria», ha detto Berti. Poche ore dopo, invece, Pagliuca ha parlato di «delusione incredibile, era meglio perdere 4 a 0 che ai rigori. Fra 10 anni quando ci ripenserò mi farà ancora più rabbia questa irrimediabile occasione perduta. Se mi dicessero che la finale si rigioca, sarei disposto a restare qui in ritiro un altro mese».

Ma invece il Mondiale è proprio finito, piaccia o no il secondo posto dietro al Brasile. Si ricomincerà a settembre, con le qualificazioni europee, prima sfida con la Slovenia. Si riparte, ma in che modo? Sacchi non lo ha detto, anzi ha detto che fino a settembre non parlerà più. In realtà, se da un lato l'impressione è che la sua armata di fedelissimi, da Baresi e Tassotti a Evani passando per Donadoni, pur uscendo a testa alta abbia fatto il suo tempo, dall'altra c'è un fatto da considerare e cioè che a settembre il ct non avrà molti elementi per rifondare la Nazionale e che dunque il rinnovamento sarà in-

evitabile ma graduale. Anche se Sacchi lo nega, c'è un problema: portiere più serio di quanto possibile immaginare: Pagliuca ha disputato un mondiale abbastanza imbarazzante, il suo errore con l'Eire ha condizionato la squadra fino all'ultimo, costringendola a giocare non una ma 6 finali. E alla fine il Brasile era più fresco. Né Marchegiani, bravo nel sostituire Pagliuca, dà garanzie. Sarà forse il caso di puntare decisi su Peruzzi. Poi presumibilmente il ct aspetterà il recupero di Eranio, Lentini, Bianchi, magari Fuser. La difesa è stata il reparto migliore del Mondiale, malgrado Pagliuca, la squalifica di Tassotti, l'infortunio di Muzzi, Baresi, Costacurta, Maldini (l'unico a giocare tutti i 690 minuti mondiali) e Benarrivo (a parte l'errore contro la Norvegia da cui è scaturita l'espulsione di Pagliuca) sono stati eccezionali. Il centrocampista è stato buono anche se discontinuo nel duo Albertini-Dino Baggio, intoccabili comunque. Male gli esterni: Berti fuori ruolo, Donadoni a corto di benzina come Evani. Signori «cotto» dopo la Norvegia, in sostanza bisogna trovare due nuovi esterni (il ct continua a pensare a Lentini e Bianchi, quelli che in teoria avrebbero do-

Quante questioni aperte!

CLAUDIO FERRETTI



SIAMO STATI assai elementari, l'altra sera al «Processo», con Sacchi. Abbiamo rispettato prima di tutto il suo stato d'animo e l'impegno comunque dimostrato dai suoi giocatori. E poi non volevamo che un secondo posto si trasformasse in una disfatta nazionale: non volevamo dare argomenti a quelli - ce ne sono sempre, oggi come nel 1970 - che vanno in giro con i pomodori in tasca. Ma quella domanda che la gente continua a porsi - perché non ha fatto giocare Signori? - dovevamo pur farla. Restava una domanda senza risposta perché Sacchi - che più di persona civile e intelligente - non ha ritenuto di dover dare spiegazioni. E ha sbagliato. Perché se, fino a un certo punto, i risultati gli hanno dato ragione molte sono le cose che di lui e di questa nazionale la gente non ha capito. Non abbiamo capito perché l'attaccante più pericoloso d'Italia sia stato costretto a giocare da terzino o addirittura a non giocare, non abbiamo capito perché - col rischio sempre più evidente di andare ai rigori - non sia stato mandato in campo lui invece di Evani, non abbiamo capito perché, in una finale mondiale col Brasile, sia stata schierata una formazione che sembrava uscita da una corsia del Fatebenefratelli; non abbiamo capito perché una nazionale che secondo i suoi intendimenti avrebbe dovuto produrre bel gioco e gol a go-go sembrasse poi, all'atto pratico, il Padova di Recco. Queste domande - e tante altre - restano, anche se siamo arrivati secondi. E qualche risposta prima o poi bisogna che Matarrese o Sacchi la diano. Non possono pretendere che ci arroveliamo per altri quattro anni sull'argomento, col rischio che il gioco della nazionale e gli schemi del suo allenatore diventino più oscuri dei misteri di Fatima. Per esercitare la mente c'è già «La settimana enigmistica», che è anche più divertente.

Prossimo impegno, gli Europei: Baresi, Tassotti, Muzzi, Donadoni, Evani e Massaro non ci saranno

Ma il futuro del ct è senza «pretoriani»

La sconfitta, è risaputo, ha i suoi svantaggi. Uno di questi è che non ci si può permettere di sedere sugli allori, perché il posto è occupato. Però ci si può consolare guardando avanti, se si è ancora in corsa, e puntare all'obiettivo prossimo. Così dovrà fare l'Italia di Arrigo Sacchi, che ha perso il Mondiale all'ultima partita contro il Brasile e ora, farebbe bene a pensare al più vicino traguardo internazionale: gli Europei del 1996, in Inghilterra. E Sacchi, sempre che rimanga alla guida della nazionale, è atteso da un duro lavoro di ricomposizione della squadra. Quest'Italia non è più giovanissima e le leggi della natura sono ben note: gli over-trenta di oggi difficilmente potranno indossare la maglia azzurra all'Europeo inglese, a meno che non si verifichi un miracolo e gli studi sulle tecniche di ibernazione sono ancora allo stato embrionale. A settembre si ricomincia Per il momento Sacchi non ha molto tempo per riflettere, giacché la prima partita «europea» si giocherà agli inizi di settembre. L'avversaria sarà la Slovenia, che con Croazia, Lettonia e Estonia, compone il girone di qualificazione

che interessa l'Italia. Finora il ct azzurro ha messo sotto esame 71 giocatori, ma da qui a settembre difficilmente potrà scegliere al di fuori del gruppo dei 22 che hanno giocato il mondiale americano. Ciò non toglie che taluni di questi saranno destinati ad abbandonare la nazionale prima del 1996, per evidenti limiti di età. Il problema più serio sarà la sostituzione di capitano Baresi. Il milanista, a 34 anni suonati e dopo 17 stagioni in rossonero, smetterà di giocare presto, almeno così ha dichiarato qualche settimana fa: «Gioco ancora un anno, poi lascio». Tuttavia, Sacchi l'ha sempre ritenuto un uomo insostituibile. Non a caso il libero «di riserva» Lorenzo Minotti (27 anni) non ha giocato neppure un minuto in questo mondiale. Addirittura, con Baresi infortunato, il ct ha preferito adottare una soluzione difensiva senza un vero libero di ruolo, utilizzando al centro della difesa una volta il duo Costacurta-Apolloni e l'altra Costacurta-Maldini, ritoccando quindi lo schema difensivo.

Persa la finale mondiale contro il Brasile, ora l'Italia deve cominciare a pensare al futuro. Ma Baresi, Tassotti, Muzzi, Donadoni, Evani, Massaro, i fedelissimi di Arrigo Sacchi, abbandonano la nazionale per limiti di età. Probabilmente non giungeranno alla prossima meta internazionale che gli azzurri hanno di fronte: il

Campionato europeo che si svolgerà in Inghilterra nel 1996. E i problemi più urgenti sono la sostituzione di capitano Baresi e la ricostruzione dell'attacco. Il libero Minotti continua a non convincere; mentre Casiraghi resta un oggetto misterioso. E il tecnico continua ad ignorare Signori attaccante.

ILARIO DELL'ORTO

Arrivederci a Muzzi e Tassotti Con Baresi, lascerà anche Mauro Tassotti, che ha 34 anni e mezzo e 6 giornate di squalifica ancora da scontare che inevitabilmente lo ta-

gliano fuori dalle partite di qualificazione per l'Europeo. E anche il suo compagno di ruolo Roberto Muzzi non è più giovancello: 31 anni. Ma i terzini a Sacchi non mancano e la collaudata coppia Benarrivo-Maldini dovrebbe essere quella del futuro, sempre che il ct non preferisca utilizzare il milanista come difensore centrale.

Il lavoro di rifondazione di Arrigo Sacchi dovrà tenere conto anche del centrocampista. Attorno ad Albertini e Dino Baggio, che per il momento sembrerebbero i punti di riferimento certi, qualcuno - tra coloro che hanno disputato il mondiale americano - potrebbe uscire dalla nazionale. Roberto Donadoni, per esempio, ha 31 anni, che non sono pochi, oltre a un'infinità di chilometri nelle gambe. A suo vantaggio il milanista ha il fatto che già lo si dava per spacciato un paio di anni fa. Si diceva che era «cotto». Fatto sta che in quest'ultimo campionato è rinato a nuova vita calcistica ed è stato una delle pedine con le quali Capello ha vinto il suo terzo scudetto con-

secutivo. Lo stesso discorso vale per il sampdoriano Alberigo Evani, di anni 31 come il milanista, con il quale ha per anni ha condiviso squadra e ruolo. Evani, ultima chance Cambiava la zona del campo su cui agivano: l'uno era tornante destro, l'altro sinistro. Poi, il caso ha voluto che tutti e due finissero a giocare più interni. Sacchi difficilmente li porterà in Inghilterra, anche perché non ha mai nascosto le sue preferenze per Eranio, che non è partito per gli Stati Uniti a causa di un serio infortunio dell'ultimora. Oltretutto, il ct ha atteso vanamente, prima di Usa 94 il possibile recupero di altri suoi due pupilli: l'intervista Bianchi e il milanista Lentini, che quest'anno sono stati assenti dal campionato per lunghi mesi, a causa dei loro noti guai fisici. E darà l'addio a questa nazionale anche Daniele Massaro alias Providenza. L'uomo che è maturato (calcisticamente) «da grande». E per Sacchi nascerà un vero problema: come ricostruire l'attac-

co. Roberto Baggio non è in discussione, ovviamente, ma davanti a lui Sacchi ha fatto ruotare parecchi giocatori: Casiraghi, Signori e, infine, Massaro, il pre-ct per la finissima. Ora il ct ha due anni di tempo per sperimentare un'altra formula offensiva. Va detto, a vantaggio di Sacchi, che in quest'ultimo decennio il nostro campionato non ha offerto talenti di indiscusso valore. A parte Signori, ovviamente, che però Sacchi si ostina a non considerare un attaccante. I fedelissimi abbandonano Baresi, Tassotti, Muzzi, Donadoni, Evani e Massaro il gruppo dei fedeli. Già, perché gli uomini a cui dovrà probabilmente rinunciare Arrigo Sacchi sono gli stessi che un tempo furono «suoi» e cioè quelli che lui ha allenato quando lavorava nel Milan (Muzzi anche nel Parma). Gente con una dedizione tattica verso il suo gioco che conosceva alla perfezione e sui quali poteva contare a occhi chiusi. Ma Sacchi, da tecnico della nazionale, non ha mai nascosto la sua attenzione nei confronti delle novità emerse dal campionato Bene, in futuro, il ct dovrà lavorare sempre più in questo senso.